

*E in quel giorno — dice il Signore —
verrà meno il coraggio del re
e il coraggio dei capi;
i sacerdoti saranno costernati
e i profeti resteranno stupiti.*
Geremia 4,9

Verso un metamodello

Giovanni B. Montironi

Una quantità di pensieri hanno affollato la mia mente, nello sforzo di riconoscere quanto si debba considerare prioritario ed essenziale nella drammaticità del nostro tempo apocalittico.

Ho cercato caparbiamente (secondo alcuni la caparbieta è un indicatore distintivo della vita) un tema capace di sintetizzare una esigenza primaria di oggi, sulla quale convocare l'attenzione di quanti hanno a cuore il destino dell'uomo e della vita.

Mi è sembrato, infine, di poter enunciare come urgente la necessità di generare sinergie, al fine di far emergere pensieri ed azioni collettive, all'altezza dei tempi.

Come diceva Robert Musil, «i tempi procedono alla velocità di un cammello. Non si sa però in che direzione. Ed è difficile distinguere il sopra dal sotto e le cose in regresso da quelle in progresso».

Uomini e donne di oggi hanno impellente bisogno di tornare a distinguere il sopra dal sotto, ed il regresso dal progresso: in sostanza hanno necessità di far germinare in cultura ed in opere, i semi di una nuova antropologia e di un nuovo senso del vivere, largamente diffusi dai profeti dell'ultimo secolo.

Questa rinascita non può avvenire che a livello di coscienza collettiva.

Ma occorre che qualcuno se ne faccia carico, come promotore di riflessioni e soprattutto di interscambi e confronti;

qualcuno capace di mettere in rete sia analisi critiche, che prospettive, immagini e speranze per un mondo diverso.

Secondo C. Wright Mills i soggetti più idonei erano "gli scienziati sociali", ma forse oggi sappiamo che la categoria dei promotori di "coscienza pubblica" (come diceva lui) sono potenzialmente una schiera assai più vasta e differenziata; e soprattutto meno elitaria.

Il compito oggi può essere considerato "di tutti".

La scienza sociale più attenta ci ha detto che una umanità adulta può nascere solo dalla partecipazione attiva dei soggetti interessati.

Da queste considerazioni nasce il nocciolo del mio messaggio.

Mi sembra che sia giunto il momento di rifondare il nostro modo di lavorare insieme: l'occasione fornita sempre più spesso dai convegni "palcoscenico" sta esaurendo le proprie potenzialità; o forse le ha già esaurite da un po' di tempo. Si rischia di fare pura, anche se stimolante, filologia.

Urgono i tempi dell'avvio quasi "fisico" della costruzione della casa comune: ricercatori specializzati di modelli critici ed operativi, e soggetti portatori di responsabilità vitali, devono lavorare alla generazione di quadri di vita comuni, attivando concrete reti di interscambio.

I primi, in particolare, dovrebbero dare spazio a confronti sistematici, prima di tutto tra di loro; ma poi, subito e in parallelo, tra loro e i soggetti della vita sociale: come ho detto, avendo fiducia nella forza travolgente delle sinergie.

Dobbiamo inventare nuovi metodi di lavoro, capaci di far maturare momenti comuni di sintesi, da quelle innumerevoli convergenze, sia intra che inter-disciplinari, che ogni osservatore attento va oggi scoprendo latenti, nei vari campi di pensiero e di azione, ma quasi a livello di "monadi", sia individuali che collettive.

La costruzione della casa dell'uomo non potrà nascere che nell'ambito di meta-sistemi di pensiero e di azione: ecco perché insisto sulla necessità di scambi aperti ed interdisciplinari.

Quale disciplina infatti, riuscirà da sola ad aiutare uomini e donne di oggi, ad uscire dal labirinto totalizzante e senza uscita del pensiero razionale chiamato "pensiero unico"?

Il momento chiave del cammino, però, sarà raggiunto quando i soggetti di una situazione collettiva si metteranno in grado di effettuare l'analisi e l'interpretazione competente della propria situazione comune, sociale, economica, politica, esistenziale, individuandone le possibili vie di uscita: è quello che alcuni hanno definito e sperimentato come azione di "autodiagnosi", luogo organico di partecipazione e di assunzione di responsabilità.

NOTA fuori testo

A proposito di metamodelli cito due campi che mi stanno davanti in questo tempo:

- uno è il metamodello interdisciplinare e metadisciplinare, sul quale pensare una Chiesa rinnovata (in proposito cfr. Molari su Rocca n.20 - 2003: *Il disagio nella Chiesa*). Il tema era stato già precisato da Martini, indicando, se non vado errato: 1) la collegialità e la sussidiarietà, nella struttura, in luogo del verticismo; 2) il ruolo dei laici e in specifico la posizione della donna; 3) la revisione della dottrina sulla coppia e sulla sessualità. E' naturale che tutto questo è

preliminare alle scelte operative, pastorali e di ascesi, che verranno fatte: ma neppure la scelta dei poveri, cui Molari dà particolare spazio) può aspettarsi di imboccare le vie della giustizia in una struttura ecclesiastica chiusa ed arroccata ad una visione di casta e verticistica degli operatori ecclesiastici;

- l'altro campo che mi sta davanti è quello della economia come scienza umana e sociale. In proposito ricorderò la ricchezza di indicazioni contenute nel libro della Emma Rothschild, *Sentimenti economici*.

Credo che, come in tutte le scienze della complessità e della vita, ogni studioso ed ogni osservatore operativo, si debbano mettere nella duplice posizione di osservatore di meccanismi espliciti o impliciti di tipo meccanico, fattualizzati, ma pure di partecipante sistemico che attraverso ipotesi e modelli rende possibili manifestazioni della "realtà (cfr. il cammino da Kant fino ai fisici del mondo subatomico, e fino a quelli dell'ipotesi antropica (Eccles, Davies), comunque figli della indeterminazione; ancora v. il dibattito-confronto tra la visione classica e quella della indeterminazione, come vissuto dagli interessati (Bohr, Heisenberg, e gli altri) secondo Michael Frayn, in Copenagen.

Nel testo della Rothschild si vede però come lo scienziato socio-economico può trarre in inganno il lettore sprovveduto (ovvero favorire il lettore in malafede) mettendo in ombra le probabilità elevate di certi esiti prevedibili. Senza di che non avrebbe senso alcuna progettazione né alcuna azione correttiva, guidate dall'intelligenza. Come, infatti, la sciagurata dottrina friedmanniana sta facendo, nel mondo capitalistico.

Nel dramma di Frayn il problema diventa estremamente realistico e drammatico, quando, partendo dall'elevatissimo livello energetico scatenato dalla esplosione nucleare, la morte di 100.000 persone innocenti, diventa ineluttabile, come esito a suo modo certo, voluto o no che esso sia agli occhi dello scienziato, o, peggio del politico e del militare.